

ALLA FINE DEL SECOLO. Universale e particolare, arte, poesia e tv. Il mondo visto dai Nobel

Una tavola rotonda per percorrere le tappe della cultura e della futura civiltà

Il mondo si incammina a grandi passi verso la fine del secolo. Ed è tempo ormai di bilanci. In questo caso a raccontare la fine di un'epoca ci provano otto premi Nobel riuniti ad Atlanta. L'incontro, avvenuto qualche tempo fa, è stato organizzato dal Comitato culturale dei Giochi Olimpici e dalla «Georgia Review» nell'ambito delle celebrazioni artistiche e culturali in preparazione delle Olimpiadi. Attorno ad un tavolo si sono incontrati: Joseph Brodsky (e questa è, in qualche modo, una delle sue ultime testimonianze prima della morte), Czesław Miłosz, Toni Morrison, Kenzaburo Oe, Octavio Paz, Claude Simon, Wole Soyinka e Derek Walcott. Si tratta di personalità di diversa formazione e sensibilità, tutti premi Nobel, che si sono misurati con i grandi temi della nostra epoca. Ad esempio quello della contraddizione sempre più forte tra universalismo e particolarismo e, più precisamente, tra universalismo e nazionalismo ripercorrendo la storia di grandi paesi come gli Stati Uniti o di grandi tragedie come quella della ex Jugoslavia. E, ancora, il rapporto tra politica e cultura nonché la funzione della letteratura nell'epoca moderna, il valore della parola scritta e il ritorno di quella orale attraverso i moderni mezzi di comunicazione, prima di tutto la televisione. La sacralità della poesia e i canoni occidentali. In questa pagina vengono affrontati solo una parte dei temi elencati attraverso l'opinione di alcuni dei partecipanti alla tavola rotonda di Atlanta.

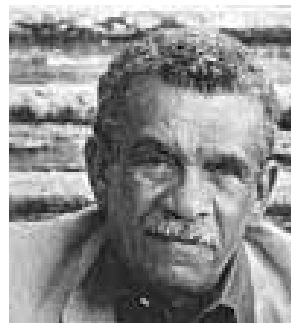


■ **Derek Walcott.** La funzione della letteratura è sacramentale nel senso che avvicinarsi ad un libro, che è un'opera d'arte, ad un libro di poesia che ammiriamo, è un fatto privato non un fatto collettivo. Ci avviciniamo al libro tranquillamente, in silenzio e con un rispetto che può diventare soggezione. Non credo possa esserci una poesia capace di danneggiare lo spirito dell'uomo. Non sarebbe poesia. E mi basta fare una domanda: in un qualunque momento quante sono le persone che si trovano in chiesa e quante quelle impegnate in altre attività nelle altre parti della città? Quante persone sono impegnate in attività che hanno a che vedere più con la "piazzina" che con la cattedrale o con la cappella? Non voglio dire che non sarebbe ideale se l'intera società fosse sacramentale e avesse il senso votivo della dedizione nei confronti di ciò che dovrebbe essere l'umanità. Sarebbe bellissimo, ma non è così. La lettura di un'opera d'arte è una esperienza più profonda; non svanisce, non è evanescente come l'esperienza di assistere ad una partita di calcio o di guardare un quiz televisivo. Questi sono aspetti del consumo, della digestione. Non vanno presi più seriamente di un panino. D'altro canto se trasformiamo quel panino nell'ostia della comunione... Senza volere essere pomposo né eccessivamente religioso, è esattamente la sensazione che si prova a leggere una grande poesia: si prova la sensazione di aver ingerito un'ostia e che sia accaduto qualcosa dentro di noi. È sempre stata questa la condizione della letteratura e forse questa deve essere perché, in ultima analisi, quando facciamo un viaggio dentro noi stessi lo facciamo in silenzio e in segreto.

■ **Czesław Miłosz.** Esiste una sorta di rete attraverso le cui maglie molte cose della letteratura, della poesia, dell'arte non riescono a passare. Assistiamo ad una separazione, ad una separazione considerevole, tra poesia e mass media. Nel diciannovesimo secolo c'era il fenomeno dei bohemien che ha avuto una sorta di un qualche risveglio anche nel nostro secolo. Oggi tuttavia assistiamo all'istituzionalizzazione dei bohemien. Che Allen Ginsberg sia professore universitario è un segno dei tempi. Mi è capitato di usare l'espressione "vita sulle isole". Le isole oggi sono per lo più i campus delle università e in quanto membro di una di queste comunità, comprendo perfettamente che distanza c'è tra quello che ricevono i telespettatori e la vita di queste piccole comunità chiuse che mi sono care.

■ **Octavio Paz.** La poesia è stata sempre letta da una minoranza. Pensate a Dante. Non molti legge-

Comunicazione



Derek Walcott



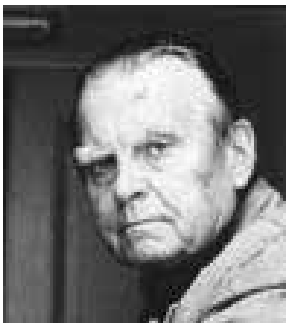
Wole Soyinka



Octavio Paz



Toni Morrison



Czesław Miłosz



Joseph Brodsky

sacra e profana

vano Dante perché a quei tempi la maggior parte della popolazione era analfabeta. E così è stato lungo tutta la storia della civiltà. In Cina era ancora peggio in quanto la lingua cinese è composta da ideogrammi.

“ Walcott: «La funzione della letteratura è sacramentale nel senso che ci accostiamo al libro in solitudine e silenzio» ”

grammi. In alcuni periodi solo pochissime persone potevano leggere i grandi poeti. La letteratura è sempre stata il prodotto di un ristretto gruppo di scrittori e di un ristretto gruppo di lettori. La grande differenza tra il passato e l'era moderna va individuata non tanto nel numero quanto nel tipo di persone che leggono buoni libri. Ai tempi di Dante leggevano la poesia solamente il clero e i politici, cioè a dire la classe dirigente della società. Nel Rinascimento tutti i re si dilettevano a scrivere versi, alcuni buoni altri cattivi, ma la poesia era popolare nelle classi superiori. Con la democrazia qualcosa è cambiato ed il primo ad accorgersene è stato Alexis de Tocqueville che vide

chiaramente che negli Stati Uniti aveva fatto la sua comparsa una realtà nuova: le masse. Cibo quotidiano delle masse divennero i giornali prima e, poi, la televisione e il cinema. La televisione è utile così

come sono utili i giornali e i buoni libri. Il problema è trovare i lettori giusti. In questo senso sono d'accordo con Miłosz quando parla delle università come isole di lettori e scrittori. Nel Medioevo c'erano la chiesa e le università. Dopo tutto il primo bohemien, il primo grande poeta moderno è stato il poeta francese Villon. Era un farabutto, ma era anche uno studioso. Le moderne università, tuttavia, hanno un grosso difetto: limitano l'esperienza personale dei poeti. I poeti non dovrebbero essere soltanto professori, ma dovrebbero dedicarsi a ogni genere di professione. Vale la pena osservare che la nostra civiltà, nel nostro emisfero, si basava sulla parola scritta. Il diciannovesimo seco-

lo è stato il grande periodo della lettura. Ma prima con la radio poi con il cinema e ora con la televisione assistiamo alla ricomparsa della lingua orale. È bellissimo che la parola sia tornata tra noi. La poesia è l'arte più antica, ancora più antica del romanzo e della filosofia. Religione e poesia sono nate insieme. Grazie alla televisione e alla radio abbiamo la possibilità di recuperare il mondo parlato. Ma i poeti sono stati troppo timidi e i responsabili delle reti televisive troppo avidi per capire che la poesia può avere un posto nella moderna televisione. La poesia è soprattutto un'arte parlata. Una poesia non solo si legge, ma mentre la si legge, la si ascolta. Quando si legge un romanzo o un saggio di filosofia o di critica, si legge e basta. La poesia invece è suono e, in questo senso, è legata alla televisione. Mi auguro che un giorno i poeti abbiano accesso alla televisione.

■ **Wole Soyinka.** C'è un grosso pericolo, specialmente in America, il pericolo che la comunicazione divenga un feticcio. Attribuisco un enorme valore alla comunicazione, ma sono persuaso che gli esseri umani abbiano bisogno di privacy. Hanno bisogno di molta privacy. Dobbiamo fare quindi molta attenzione ai vari livelli di comunicazione. C'è una metafora drammatica che è di fatto un mezzo di comunicazione tra l'altro mondo e questo. Mi riferisco alla "maschera", al cul-

to degli antenati. Nella nostra tradizione qualunque membro della famiglia o della comunità che incontra questa figura mascherata - il personaggio mascherato che è l'antenato - può dire a quell'anten-

“ Paz: «Televisione, giornali, buoni testi sono strumenti utili. Il problema vero è trovare il lettore giusto» ”

tato qualunque cosa, può bisbigliargli nelle orecchie qualsiasi cosa, compresi i desideri, i pensieri e i problemi più intimi. E può farlo ad un livello di intimità inconcepibile persino con i genitori, i figli o gli amici. La rivelazione in questo contesto è un legame sacro e intimo con l'eterno. Il problema della comunicazione di massa, in particolare modo per come viene praticata negli orrendi talk show della televisione americana, è che il concetto di rivelazione è diventato quasi un segno di liberazione, non di comunicazione. Quando la comunicazione viene intesa in questo senso populista, ne risulta svilita. L'autorivelazione, l'abbattimento dei confini diventano una merce. L'umanità

non può non proteggere un determinato territorio che è assolutamente speciale per il singolo. Ma quando si è in presenza dell'antenato le maschere cadono. Si può comunicare con quella maschera

paradossale avendo, al contempo, la sensazione di assorbire una parte dell'essenza di un momento di eternità. La maggior parte degli scrittori e degli artisti operano a questo livello di coscienza e utilizzano questo genere di comunicazione. È tutt'altra cosa rispetto ai talk show di Oprah Winfrey e di tutti gli altri come lui.

■ **Joseph Brodsky.** Non credo nell'idea di condividere i sentimenti. Quando mi trovo in una massa che prova il medesimo sentimento mi vergogno immediatamente anche del più nobile dei sentimenti. Naturalmente parlo per me. Detesto le situazioni in cui il cuore della nazione batte all'unisono per lo stesso piacere o per la stessa euforia o

per lo stesso dolore perché è proprio in quelle occasioni che un demagogo ha la possibilità di fare in modo che il paese o un gruppo di persone o una folla si comportino in una certa maniera. Non mi piacciono queste cose. Dolore, amore, terrore sono le cose più intime. Quando vengono trasformati in immagini, quando li vengono imposti, quando ti viene chiesto o detto "come devi sentirti", per quanto nobile possa essere il sentimento, è una profanazione di quel sentimento.

■ **Toni Morrison.** Abbiamo parlato, almeno credo, della differenza tra "rito" - l'intimo accesso al sublime, al sacro, all'eterno - e "spettacolo", cioè a dire l'esibizione del sentimento dell'uomo per ragioni di intrattenimento (e qualche volta per ragioni politiche) mascherata da terapie o camuffate con altre parole che suggeriscono un rapporto molto più profondo, molto più privato e inalterabile. È questo che causa un certo allarme. Desidero distinguere tra il "rito", che è utile in una cultura a condizione di non essere completamente vuoto, e lo "spettacolo" che è totalmente autoreferenziale.

■ **Joseph Brodsky.** Per diversi secoli il sistema scolastico occidentale ci ha imposto la seguente sequenza di temi che dovrebbero far parte della nostra agenda mentale: la Bibbia, i filosofi greci, il Rinascimento, l'Illuminismo e poi, fortunatamente, noi stessi, l'era moderna. È notevole e molto interessante, ma questo sistema ha una pecca: privilegia eccessivamente la ragione, la scelta e l'analisi razionali. Allo studente offre solamente una prospettiva: quando terminerà gli studi entrerà in un mondo nel quale ci sono diverse filosofie: confliggenti, ma non di meno razionali. Nel giro di poco tempo l'ex studente resta alquanto sconvolto da diverse cose che possono essere rese in maniera analitica. Se inizia a viaggiare si accorge, ad esempio, che esiste una larga fetta di umanità che non segue la logica cartesiana. Forse si preparerebbero meglio gli studenti al futuro se si consentisse loro fin dall'inizio di conoscere alcuni scritti che predicano l'arbitrarietà dei poteri del cielo. Un tale programma di studi potrebbe partire con il Bhagavad-Gita, il Mahabharata, un po' del Gilgamesh e altri esempi tratti dalla letteratura sumera. Il punto è che la gente deve sapere che la razionalità è stata una scelta fatta dall'uomo nel corso dell'evoluzione e che le società occidentali hanno scelto l'idea dell'ordine piuttosto che soccombere all'idea dell'arbitrarietà dei poteri del cielo.

Copyright
Los Angeles Times Syndicate
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto